

Giovanni Paolo

La prima biografia completa

Premessa

Se Papa Wojtyła fosse durato poco non l'avremmo capito, tanto grande è stata la sua novità: è questa l'idea che seguiremo nel raccontare la sua vita. Che invece quella novità sia stata almeno in parte compresa ce lo dicono i tre milioni di persone che si precipitarono a Roma la prima settimana di aprile del 2005, per dargli l'ultimo saluto e l'attesta il grido "santo subito" che accompagnò quell'addio.

«Non è bene che un Papa viva per vent'anni. E' anormale e non produce buoni frutti: egli diviene un dio, non ha nessuno che lo contraddica, non conosce i fatti, fa cose crudeli senza avvedersene»: così scrive il cardinale J. H. Newman in una lettera del novembre del 1970, nella quale prevede che la Chiesa cattolica – appena chiuso il Vaticano I – stia per avviarsi a un "crescendo di tirannia" (Bibliografia 53b, p. 287).

Noi invece ci congratuliamo per la lunga durata del Pontificato wojtyliano, che ha permesso alla Chiesa e al mondo di intenderne la radicale novità, che è quella di un Papa eletto contro ogni aspettativa e che non sale al trono di Pietro con un programma pontificale in tasca, ma si affida alla Provvidenza che l'ha chiamato e risponde alle sfide delle circostanze da cristiano vivo, dando testimonianza della sua fede. Egli non ha reagito all'elezione con mente ecclesiastica, ponendo davanti a sé i problemi dell'istituzione Chiesa, ma si è comportato come un cristiano chiamato a fare il Papa e che accetta di farlo interagendo con il mondo e con i fratelli, mettendo a frutto le straordinarie esperienze umane attraverso le quali era passato.

Muovendo da tali premesse, quello di Giovanni Paolo II è risultato un Pontificato di grande segno, teso a rilanciare la predicazione cristiana nel mondo e l'unità tra le Chiese, nel riconoscimento delle deviazioni dal Vangelo che hanno caratterizzato la loro storia lontana e recente. Primo Papa slavo nella storia della Chiesa e unico Papa dell'epoca moderna che subisce un attentato, Giovanni Paolo resterà come il Pontefice della lotta al comunismo.

Ha modificato l'immagine Papale, avvicinandola all'uomo comune della nostra epoca: andava sui monti a sciare e si faceva curare in ospedale, ha commosso tutti la tenacia con cui reagiva alla malattia nervosa che lo tormentava visibilmente a partire dal 1992 e cioè per quasi la metà del Pontificato, arrivando a impedirgli di camminare e di parlare. Egli continuò a girare il mondo nonostante il tremore della mano e la fissità dello sguardo, accompagnato da un sostegno crescente dell'opinione pubblica che è stato senza precedenti tra i Pontificati longevi dell'epoca moderna. Fu chiaro infine che all'origine di questa modifica dell'immagine non c'era solo un uomo estroverso e coraggioso, ma c'era anche una scelta ecclesiologica: egli voleva adeguare il Papato alla Chiesa del Vaticano II.

«Senza questo Papa non si può comprendere ciò che è avvenuto in Europa alla fine degli anni ottanta», ha detto una volta Gorbaciov. È grande merito di Giovanni Paolo aver incoraggiato la sua Polonia a cercare una via pacifica di uscita dal sistema comunista. E quando questa uscita si è realizzata, è stato suo merito non infierire sugli sconfitti e trattenere i vincitori dallo spirito di vendetta.

Eletto Papa nell'ottobre del 1978, annuncia subito il desiderio di visitare la Polonia. Il trionfale viaggio in patria del giugno dell'anno seguente suona come una sfida all'impero sovietico: per la prima volta, un intero popolo del Patto di Varsavia ha la possibilità di riunirsi in grandi folle, di riconoscersi in un leader, di applaudire un messaggio che sconfessa frontalmente il regime ateistico e repressivo imposto da Mosca.

Quando visita Praga, nell'aprile del 1990, essendo appena caduto il muro di Berlino e mentre crolla ovunque la cortina di ferro, dichiara che «una nuova Torre di Babele è stata abbattuta» e che «il secolo è maturato» verso una «più grande libertà» per tutti.

Con la stessa forza, Giovanni Paolo difende – specie nel corso dei continui viaggi – i diritti umani dalle dittature del terzo mondo e combatte le pretese del neocapitalismo, affermando che la sconfitta del comunismo non giustifica il dominio incontrollato del capitale sugli uomini e sui popoli. Si oppone con tutte le forze alle due guerre all'Iraq, nel 1991 e nel 2003, per scelta evangelica ma anche per salvare «il dialogo con il mondo dell'Islam» e per segnalare che la Chiesa cattolica vuole porsi come alleata dei popoli in via di sviluppo.

In campo ecumenico, la sua iniziativa più coraggiosa è stata quella di aprire un dibattito sul ruolo stesso del Papa, invitando protestanti e ortodossi a indicare quale potrebbe essere oggi un esercizio del «primato di Roma» accettabile per tutti: lo ha fatto con l'enciclica *Ut unum sint* (Perché siano una cosa sola: 1995). Ma sono stati importanti anche i gesti di riavvicinamento alle altre Chiese, compiuti in particolare in occasione dei 104 viaggi che lo hanno portato in tutto il mondo.

Incessante è stata la sua predicazione in difesa della vita, per la promozione della pace e a favore dei poveri. I cattolici andavano orgogliosi delle denunce dell'ingiustizia che continuava a proporre a ogni latitudine, ma non sempre accoglievano bene la sua severa predicazione in materia sessuale e matrimoniale. Egli ha anche abbozzato una «teologia del corpo» destinata forse a un grande futuro, ma non ha attenuato in nulla la precettistica tradizionale che ancora l'imprigiona. Tuttavia la radicalità del messaggio – che egli avvertiva come necessaria in risposta alla «sfida radicale» dell'epoca – non gli impediva, anzi pare l'aiutasse a parlare ai giovani che accorrevano agli appuntamenti che proponeva loro.

Giovanni Paolo è stato un Papa della missione e non del governo: non ha fatto riforme, ha lasciato la Curia che trovò. Nessun Papa dell'ultimo secolo ha posto un segno più forte del suo all'esterno della Chiesa, ma forse tutti hanno lasciato un'impronta più personale nel governo della Curia.

Ha chiesto perdono alle donne per i maltrattamenti del passato, ma non ha cambiato le regole che le tengono in secondo piano nella struttura ecclesiastica. Ha convocato continuamente a Roma gli episcopati per tenere viva la «comunione» tra le Chiese locali e il centro vaticano, ma non ha modificato le strutture sinodali che egli stesso – all'inizio – sembrava aver riconosciuto insufficienti.

Nel rapporto con le Chiese locali il suo Pontificato vive grandi conflitti, provocati a volte dalla sua ansia missionaria, più spesso dal freno giuridico posto – per suo mandato – dalla Curia romana alle richieste di decentramento o di innovazione della periferia. Giovanni Paolo si è scontrato con gli episcopati più importanti del mondo: con quello brasiliano perché appoggiava la teologia della liberazione, con quello statunitense perché chiedeva maggiori libertà per i fedeli, con quello italiano perché voleva liberarsi da impegni politici, con quello tedesco che andava realizzando un maggiore rispetto della laicità dello Stato.

Ha quasi sempre vinto la sfida grazie all'ascendente personale, ma le tensioni sono restate. Ha lasciato una grande immagine Papale, ma anche una forte attesa di riforme per la vita interna alla Chiesa.

I suoi ventisei anni e mezzo da Papa possono essere raggruppati in quattro stagioni indicabili con quattro motti di particolare efficacia, con i quali seppe comunicare il suo messaggio alle moltitudini.

Il primo motto lo pronuncia durante la celebrazione di apertura del servizio pontificale, il 22 ottobre del 1978: «Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo!». Esso connota la fase nascente del Pontificato, la sua felice proiezione missionaria in ogni continente, l'uso creativo dei media, il primo scontro con le «potenze mondane» fino al dramma dell'attentato e alla lunga sfida con il sistema comunista e l'impero sovietico.

Il secondo motto del Pontificato è consegnato all'enciclica *Dominum et vivificantem* (È Signore e dà la vita: maggio 1986): «Guardare più ampiamente, andare al largo». Caratterizza una stagione di rilancio della missione alle genti che supera ogni limitazione tradizionale: Giovanni Paolo chiama gli ebrei «nostri fratelli maggiori», va a incontrare folle islamiche, convoca assemblee

interreligiose. È anche la stagione in cui culmina – e subito cade – la sua utopia ecumenica che l’aveva portato a sognare l’unità con le Chiese dell’Ortodossia per l’alba del terzo millennio e che ora l’induce a immaginare un facile abbraccio con il Patriarcato di Mosca negli anni di Gorbaciov.

Da quella sconfitta ecumenica e nella stagione della sofferenza fisica – segnata dal tumore, dal bastone e dalla malattia nervosa – viene il terzo motto del Pontificato, che scandisce l’avvicinamento al Giubileo del Duemila: «A nome della Chiesa io chiedo perdono». Queste parole furono dette la prima volta a Olomouc – nella Repubblica Ceca – nel maggio del 1995, ma erano state più volte anticipate e saranno ancora riprese con varie formulazioni, fino alla celebrazione penitenziale in San Pietro, la prima domenica di Quaresima dell’anno 2000, per «gli errori, le infedeltà, le incoerenze e i ritardi» di cui si sono resi responsabili i «figli della Chiesa» nel millennio che si stava chiudendo.

Il quarto motto arriva con la pena estrema della mancanza di movimento e di parola, per un uomo che tanto si era mosso e tanto aveva parlato: “Offro le mie sofferenze perché il disegno di Dio si compia e la sua parola cammini fra le genti”. Così suona il messaggio per l’ultima Via Crucis al Colosseo, che fu costretto a seguire in collegamento video dalla cappella privata (25 marzo 2005).

Nel volume sarà raccontata ogni fase e tappa del Pontificato, prestando attenzione alle stagioni più creative, che sono almeno cinque. La fase nascente del 1978-1979, con i gesti di presentazione del nuovo Papa, l’enciclica programmatica *Redemptor hominis*, i grandi pellegrinaggi in Messico, in Polonia e negli Usa. L’andata «al largo» del 1985-1986, con la predica ai giovani islamici a Casablanca, il viaggio in India, la visita alla Sinagoga di Roma e la giornata di Assisi. La proposta dell’«esame di fine millennio» nel 1994-1995, con il Concistoro straordinario in vista del Grande Giubileo, la lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* (*Avvicinandosi il terzo millennio*) e l’enciclica *Ut unum sint*. L’Anno santo del 2000 con la giornata del perdono e quella dei martiri, il pellegrinaggio in Terra Santa, l’incontro con i giovani a Tor Vergata. La predicazione della pace che cresce a ogni guerra e che trova nuovo slancio dopo l’11 settembre del 2001: qui forse è da vedere l’ultimo suo dono all’umanità, manifestato in pienezza nella primavera del 2003, in una specie di ritrovata capacità di parola. “Finchè avrò voce, io griderò: pace!” può essere considerata la parola del Pontificato che più è risuonata nei cuori.

Luigi Accattoli